

Il caso Embraco seria ed emblematica questione pubblica

ASCOLTIAMO GLI OPERAI DOPPIAMENTE SENZA VOCE



CESARE NOSIGLIA

Caro direttore, mentre "Avvenire" è impegnato a vedere le impressionanti proporzioni della «pandemia sociale» che colpisce l'Italia, vorrei riflettere sulla storia di una fabbrica, la ex Embraco di Riva presso Chieri. Uno dei tantissimi casi di azienda che rischia di finire nel nulla e la cui storia è in qualche modo emblematica delle sofferenze dell'intero nostro Paese.

Da dieci anni sono vescovo di un territorio in declino; e dall'anno scorso il Papa ha voluto affidarmi la diocesi di Susa che vive condizioni diverse, ma ugualmente difficili, di mancato sviluppo. Cerco di ascoltare e aiutare il più possibile le persone, tutte le persone, senza chiedere loro documenti di appartenenza e certificati di buona condotta: ma mi accorgo che ormai il disagio – ben prima e ben oltre il Covid – è una categoria sociale con cui dobbiamo convivere. Disagio che assume le forme più varie della povertà materiale, ma che ha ormai esteso la "fatica di vivere" a fasce sempre più ampie di persone. La precarietà della vita, l'assenza di presupposti su cui fondare una famiglia, il mancato "incontro" fra le generazioni sono fenomeni che a Torino hanno raggiunto dimensioni preoccupanti ma su cui non ho bisogno di dilungarmi.

Parlo dell'Embraco perché la storia di questa azienda e dei suoi dipendenti è, per più di un verso, la concentrazione di tutto il "peggio" che viviamo sul territorio. C'è la freddezza di una multinazionale che abbandona senza rimorsi una fabbrica che aveva impianti e mercato; c'è la mobilitazione di enti locali, sindacati, enti territoriali (Io stesso volli andare davanti ai cancelli, e poi celebrai lì la Messa alla Vigilia di Natale). E poi c'è il tunnel: il percorso viscido, incerto, contraddittorio degli sforzi di chi ha tentato di intervenire con contributi positivi.

Un tunnel dove, però, hanno trovato comodo riparo anche gli affaristi del "recupero", interessati più a incentivi e contributi che al rilancio produttivo. Per esempio: il recente fallimento di Ventures, che aveva rilevato l'attività da Whirlpool ha fatto sparire nel nulla 4 milioni di euro... C'è ancora, ed è forse la realtà più amara, la constatazione di come i nostri "poteri" siano poca cosa, di fronte a certe logiche economiche o finanziarie; e di come i nostri sistemi normativi non arrivino a tutelare pienamente il lavoro, i lavoratori, il territorio di fronte all'arroganza di altri poteri, lontani o vicini che siano.

Coltivare e testimoniare la speranza non è per me un dovere d'ufficio. È la ragione della mia vita. La grandezza e la bellezza del dono che ho ricevuto è tale da non permettermi di pensare e agire diversamente. Ma faccio fatica, lo confesso. Ho intitolato "Molto oltre la paura" il messaggio indirizzato ai miei concittadini per la festa del patrono san Giovanni Battista, chiedendo a tutti di riflettere sul fatto che dentro e dopo questa crisi magari ci ritroveremo più poveri, ma certamente dovremo essere più solidali. Sento che da qui dobbiamo ripartire, e approfittare anzi dell'occasione che ci viene fornita per riprenderci la vita, quella vera.

Una delle esperienze più terribili del contagio, che tutti abbiamo vissuto o sentito testimoniare, è stata quella dei distacchi - ma bisognerebbe dire delle sparizioni. Perché questi funzionari mascherati, nelle loro invalicabili tute, richiamavano con troppa forza la memoria (e la nera paura) di altre deportazioni. Se fu straziante abbandonare i morti, a Bergamo e ovunque in Italia, conserveremo credo per sempre il brivido dei vivi portati via. Al fondo di questo strazio, riflettendo e pregando, ho trovato la verità di tali distacchi: di fronte a quelle misure, «necessarie per il nostro bene» tutti noi ci siamo ritrovati senza voce. Certo non ho polemiche da aprire o recriminazioni

da mugugnare. Ma sono rimasto troppo colpito da questo trovarmi parte di un popolo che aveva perduto la voce, la possibilità di esprimersi. E non è vero, naturalmente, che non potessimo parlare (anzi...): è vero, piuttosto, che quelle nostre voci si perdevano nel vuoto, non avevano eco di fronte alle necessità di salvaguardare le vite stesse.

Gli operai dell'Embraco sono rimasti doppiamente senza voce. Come tutti noi di fronte al contagio; ma un'altra volta di fronte al dramma della loro fabbrica - delle loro vite - che si è consumato un passo alla volta, senza che, apparentemente, nessuno potesse farci nulla. Ed essere senza voce è la condizione, e forse la condanna, del povero. Il mio predecessore, il cardinale Michele Pellegrino, aveva colto con grande sensibilità questa realtà nella Lettera pastorale "Camminare insieme" (1971). Scrisse: «Il povero è colui che ascolta tutti, ascolta il suo caporeparto in officina, ascolta il deputato che fa il comizio, ascolta il sindacalista, alla fine deve ancora ascoltare sua moglie quando torna a casa la sera, ascolta il parroco quando va in chiesa, e non è ascoltato da nessuno».

Teniamo d'occhio continuamente gli «ascolti» (e i «mi piace», e quant'altro), ne facciamo la misura del successo o addirittura della verità. Ma è evidente che ci stiamo illudendo: l'ascolto di cui abbiamo bisogno implica ben più che un tocco di tastiera o uno sguardo distratto. Esige compassione, partecipazione diretta, coinvolgimento di ogni propria energia. Ci sono persone, come il presidente Mattarella, che ci ricordano continuamente il significato e il valore delle istituzioni, repubblicane ed europee; e a nessuno sfugge che servire e onorare le istituzioni significa dedicarsi realmente al bene comune, diventare pienamente cittadini. Ecco: oggi, per quelle famiglie dell'Embraco io sono qui a chiedere aiuto affinché le istituzioni, dalle più grandi a quelle territoriali ma non meno importanti, si spendano davvero pienamente. Non solo perché la questione dell'Embraco è un problema di tutti, ma perché ne va della nostra dignità di cittadini.

*Arcivescovo di Torino
e vescovo di Susa*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domenica 26 luglio 2020

Avvenire

IDEE E COMMENTI

3

L'imprenditore che dona il pane

Da Giovanni Cottino mezzo milione in alimenti: «Dovevo fare qualcosa subito»

Torino

«Qui mi è stato dato tanto. È venuto il momento di restituire qualcosa». Occhi azzurrissimi, lo sguardo vivace, i capelli bianchi, la voce ferma: Giovanni Cottino, classe 1927, imprenditore, non vive più a Torino ma a questa città è rimasto legato a filo doppio. E lo ha dimostrato in un modo semplice quanto eccezionale: ha speso 500mila euro per comprare alimenti da destinare alle famiglie torinesi che, travolte da Covid-19, non riescono a farcela da sole. «Nelle situazioni di grave difficoltà e di fragilità – dice adesso –, è importante che chi ha possibilità si faccia avanti senza esitare. Non dobbiamo farci pregare, ma rimboccarci le maniche e dare subito una mano concreta». Così Cottino ha deciso di usare mezzo milione di euro attraverso



L'imprenditore Giovanni Cottino

so la Fondazione che ha creato nel 2002 per «fare qualcosa subito». Concretezza, insomma. Che d'altra parte è la qualità di chi dopo la laurea ingegneria ha lavorato in aziende metalmeccaniche, chimiche e tessi-

li in Italia e all'estero per creare poi la Plaset che in breve tempo è diventata tra le prime nella produzione di motori per lavatrici e lavastoviglie. Negli anni '80 dall'azienda escono 450.000 pompe all'anno e vi lavora-

no circa 900 persone. Nello stesso periodo, il "gruppo Cottino" raggiunge un fatturato consolidato di circa 300 milioni di euro attuali. Alla fine degli anni '90, Giovanni Cottino si ritira dall'attività e crea la Fondazione Giovanni e Annamaria Cottino per sostenere nuove imprese, la ricerca in campo medico e interventi mirati sul territorio.

Poi Covid-19 chiama in causa «chi ha possibilità». «Ho pensato – dice Cottino –, che occorresse dare un segnale forte, che, oltre ad aiutare concretamente, creasse una rete di persone di buona volontà intenzionate a fare del bene». Il metodo d'impresa vale anche in questi casi. «Abbiamo agito – spiega –, senza cercare encomi, con sobrietà ed evitando gli eccessi. L'obiettivo era intervenire ed essere efficaci. Abbiamo deciso di affrontare l'emergenza alimentare». Conclusione non scontata, anche nella sua realizzazione. «Si è voluto guardare – aggiunge infatti Cottino –, non solo a quanti prodotti potevamo donare, ma soprattutto offrire alle famiglie

ri alimentari quanto più comode e di qualità. Il pacco alimentare essere un'integrazione alle scorte giornaliere cercando sempre di inserire prodotti che nutrano il cuore e la mente di chi si trova in difficoltà».

«L'imprenditorialità del bene non finisce qui. Cottino spiega: «Di fronte alla crisi economica e sociale che stiamo vivendo, che ha fortemente colpito le fasce più deboli della popolazione, è importante che si siano trovate iniziative che non si esauriscano in breve tempo, e che siano in grado di intervenire su un modello di lungo periodo». Il prossimo passo è superare i limiti oggettivi logistici e organizzare un sistema che integri le varie iniziative sul territorio». E così. «È doveroso – aggiunge –, dare dignità alle persone e opportunità di riscatto per rimettersi in corsa». (A. Zag.)

P 7 26/9
AU

La ferita della ex Embraco: ora il Piemonte attacca il governo

Torino

E poi c'è la ferita della ex Embraco, su cui l'arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia, usa nuovamente parole dure proprio su *Avvenire* di oggi. Coi suoi circa 400 lavoratori che, da qualche giorno, rischiano anche di perdere la cassa integrazione dopo che la fabbrica di Riva di Chieri (Torino) è stata dichiarata fallita. Ieri gli assessori regionali al Lavoro, Elena Chiorino e alle Attività produttive, Andrea Tronzano, sono andati all'attacco del ministero per lo Sviluppo Economico, che avrebbe «gran parte della responsabilità» sulla dichiarazione di fallimento di qualche giorno fa: «La Regione ha già contattato il curatore fallimentare per confrontarsi e accelerare il più possibile una richiesta di cassa integrazione per cessazione, al fine di tutelare i lavoratori della Ventures, e si impegnerà con tutti i mezzi a disposizione per favorirne la ricollocazione» hanno spiegato gli assessori, puntando il dito sul disinteresse da parte del governo.

Polemiche politiche a parte, la storia di Embraco è paradigmatica di quell'industria che fa male al Paese, così come di quella politica che del Paese non è capace di curarsi fino in fondo. Simbolo – uno dei tanti –, del declino di un territorio tra gli esempi migliori di industrializzazione e di progresso e che, adesso, pare non riuscire a trovare la strada per venir via dalle secche di una crisi che Covid-19 ha peggiorato. Dalla Embraco-Whirlpool uscivano una volta motori per frigoriferi. Fabbrica modello, con lavoratori specializzati e orgogliosi. Fabbrica dalla vita non facile, ma che da 50 anni riusciva a resistere. Poi il crollo. All'inizio del 2018 Whirlpool decide di chiudere e licenziare tutti: 500 persone circa. Alla base della scelta, è la volontà di spostare la produzione dall'Italia in Slovacchia. All'annuncio segue una mobilitazione generale. Sindacati, territorio, istituzioni locali, governo pare per una volta siano tutti uniti. Dai primi giorni, anche la Chiesa di Torino scende in campo. I lavoratori incontrano a Roma Papa Francesco. Il tempo passa,

il negoziato è duro. Il governo tiene la posizione in difesa di chi si tiene stretto il lavoro. La Whirlpool scende a patti e si impegna economicamente. Entra in scena Ventures – gruppo sino-israeliano – che promette di produrre nello stesso stabilimento robot per pulire pannelli fotovoltaici e poi sistemi per la depurazione delle acque. Tutto dovrebbe iniziare nel 2019. La fabbrica però resta vuota. I sindacati iniziano a pensare male. E hanno ragione. Il ministero dice di avere fiducia. Intanto cambia il governo. A settembre 2019 i lavoratori rompono gli indugi e tornano a protestare. Si scoprono le carte: Ventures non ha avviato nessun investimento. A inizio 2020 i sindacati presentano un esposto alla procura con una domanda: come sono stati usati i circa 20 milioni di euro del piano di reindustrializzazione finanziato anche da Whirlpool? Pochi giorni fa, l'ultima tappa: il tribunale dichiara il fallimento della ex-Embraco.

Andrea Zaghi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

P7

AU

26/7

In fila, a Torino. Per mangiare

ANDREA ZAGHI
Torino

Il colpo d'occhio è impressionante: le file ordinate, come si conviene ad una città nota per il suo rigore. Sono dappertutto: per mangiare, per dormire, per contare su un ascolto non distratto. E poi fuori dai negozi, al Banco dei pegni. La sferza di Covid-19 ha colpito Torino duramente. Lo fa ancora, anche se l'emergenza sanitaria sembra finita. La chiusura delle fabbriche e il serrarsi in casa hanno infiammato la povertà. Chi non lavora e non ha risorse, semplicemente non mangia. E qui sono in molti. Così come – per fortuna – sono in molti a darsi da fare per contrastare tutto questo. La città dei santi sociali, del lavoro, della solidarietà, s'è messa in moto da subito. Basta poco per capire la crisi. Nello scorso marzo i buoni spesa statali per circa 4 milioni e 252mila euro, messi a disposizione attraverso il Comune, sono andati esauriti in poche ore e hanno aiutato 11.705 famiglie. Nuovi poveri, spesso. Circa metà delle famiglie aiutate hanno "componenti in età produttiva". L'Ires (che si occupa delle ricerche economiche e sociali in Pie-

monte), certifica che oltre la metà dei nuclei familiari con reddito e pensione di cittadinanza si trova proprio nel Torinese (37.367 su 61.762). E indica un aumento della fascia di popolazione in crisi. A provarlo sono anche le domande del cosiddetto Rem (Reddito di Emergenza). Uno degli indicatori più significativi della crisi (anche in prospettiva), è il ricorso alla cassa integrazione, con il Piemonte tra le regioni ai primi posti in Italia. Solo quella in deroga tocca già 92mila persone e 22,6 milioni di ore di lavoro. L'intreccio perverso tra crisi economica, disagio sociale e povertà trova proprio qui di che alimentarsi. Ma c'è anche il bene. È nato per esempio il progetto "Torino Solidale", iniziativa dell'amministrazione comunale con l'Associazione Damamar (che fa capo ai Padri Giuseppini del Murialdo), il Banco Alimentare del Piemonte, il Banco delle Opere di Carità e la rete del privato sociale del territorio. Attraverso questo canale, da marzo, agendo su più fronti, sono state sostenute circa 15mila famiglie. Merito di una rete capillare fatta di 11 "snodi" che garantiscono il rifornimento e lo stoccaggio di beni alimentari e

di prima necessità e la distribuzione di pacchi alimentari. A sostenere tutto, fondi comunali per oltre mezzo milione ma anche quelli di privati. Il progetto non si è concluso, anzi. In queste settimane si sta effettuando la consegna di altri panieri mensili a circa 10.000 famiglie; si continuerà anche in autunno.

Nella seconda fase dell'emergenza, poi, altri attori sono entrati in scena. La Fondazione Cottino ha donato beni per 500.000 euro; la Nova Coop ha curato la preparazione e l'immagazzinamento 13.700 pacchi alimentari. Anche le fondazioni bancarie hanno fatto la loro parte. La Fondazione Crt, per esempio, ha stanziato circa 1,2 milioni. La sindaca Chiara Appendino spiega: «Ogni risorsa è preziosa per rispondere alle richieste e siamo orgogliosi di

constatare come la città abbia ancora una volta risposto». Ma mangiare per molti non basta. A Torino, ci sono circa 2.500 persone senza fissa dimora: gente che spesso si vede accoccolata sotto i portici della città, bersagli facili per Covid-19. Co-

sì, se nella fase più dura i posti letto sono stati aumentati, adesso è stato deciso di mantenerne almeno 40. Un'operazione resa possibile dagli "Asili Nottturni Umberto I" nei quali lavorano 300 volontari (un terzo dei quali medici e parame-

dici). Poi ci sono le iniziative particolari. Come quella del Convento di Sant'Antonio da Padova il cui padre superiore, Fra' Mauro Battaglini, dice: «È cambiata la tipologia di persone, adesso ci sono più italiani. I poveri che vivono in strada ci sono sempre, ma ci sono anche quelli che hanno perso il lavoro». Solo il convento ogni giorno fornisce 400 pasti e aiuta circa 230 famiglie con almeno due pacchi-spesa al mese. Certo, a Torino disagio sociale e

povertà non sono nati con Covid-19: gli effetti della crisi del 2008 si sentivano ancora all'inizio del 2020. Ma la pandemia ha tarpato le ali alla ripresa. A spiegare la situazione è Pierluigi Dovis, direttore della Caritas diocesana. «L'impatto è stato tale – dice –, da non consentire rilevazioni statistiche precise, ma nelle nostre mense c'è stato un aumento delle presenze anche dell'80%. In marzo-aprile 2019

al Centro di ascolto diocesano "Le due tuniche" sono passate circa mille persone, quest'anno negli stessi mesi sono state oltre 3mila». Anche Dovis, come Fra' Mauro, nota poi il cambiamento: «C'è stata una crescita del numero di persone che non erano mai venute in un centro di ascolto: in alcuni casi si è superato il 100%». A chiedere aiuto non è solo chi lavorava in nero, ma anche i lavoratori domestici e quelli stagionali (dell'alberghiero, della cultura e dell'intrattenimento), persone quindi con una istruzione anche medio-alta. Senza dire dei piccoli commercianti, delle partite Iva. Sempre Dovis aggiunge: "I problemi più importanti sono legati alla mancanza di liquidità. Sono stati fatti molti proclami i cui effetti però sono arrivati tardi rispetto al bisogno». Dovis punta il dito sul futuro. «In questi mesi – spiega –, ho visto grandi erogazioni per la sanità e gli alimenti. Fondi doverosi, io però ho il forte timore che in autunno vi sarà bisogno di altri interventi ma che le risorse non saranno più le stesse». Insomma, il peggio potrebbe ancora arrivare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Piemonte ai primi posti in Italia per ricorso alla cassa integrazione: solo quella in deroga tocca 92mila persone. Bruciati in poche ore i buoni spesa statali, gli aiuti arrivano da mense e mondo del volontariato

AU P7

26/4

Intelligenza artificiale

Il vescovo: chance di lavoro per i giovani

Nosiglia sostiene la candidatura di Torino a sede nazionale
"È il futuro della manifattura: serve per il rilancio dell'area"

di **Jacopo Ricca**

L'arcivescovo scende in campo per il progetto dell'istituto nazionale per l'intelligenza artificiale. Nella settimana decisiva per la candidatura torinese, lanciata da don Luca Peyron, coordinatore dell'Apostolato digitale torinese, Cesare Nosiglia sposa la proposta: «Si tratta di ridare valore al lavoro di un territorio che ha bisogno di progetti concreti, sostenuti da tutte le istituzioni. All'industria tradizionale bisogna affiancare il futuro della manifattura - spiega - Questo futuro passa anche dalle nuove tecnologie, come l'intelligenza artificiale, che generano nuovi lavori soprattutto per i giovani».

Un appello importante dopo le prime adesioni di Città, Università e Politecnico e Unione Industriale, a cui hanno fatto seguito quelle di Fondazione Links, Club

Don Peyron promotore del piano: "Ora serve convincere il premier che questo è il posto giusto per l'istituto" In gioco almeno un migliaio di occupati

degli Investitori, Regione e soggetti i più diversi, come gli ordini professionali. Il nodo riguarda soprattutto la gestione dell'operazione: «La governance di questo progetto dev'essere simile alle reti neurali che fanno lavorare l'intelligenza artificiale. Tanti poli che si mettono a disposizione per far crescere una delle vie per il rilancio di Torino - chiarisce don Peyron - Dobbiamo fare in modo che nessuno si senta escluso da questa proposta. Gli attori piemontesi che possono avere un ruolo sono tantissimi e la vera sfida è riuscire a coinvolgerli. Per questo la Diocesi si mette a servizio per accompagnare un processo inclusivo che non generi interessi di parte».

Il progetto, nato al ministero dello Sviluppo Economico per rafforzare la ricerca italiana nel settore dell'AI, vale un migliaio di addetti, tra ricercatori e manodopera, e un finanziamento da 80 milio-

Il regista del piano



Don Luca Peyron, coordinatore dell'Apostolato digitale torinese e ha lanciato l'idea di candidare Torino come sede dell'Istituto per l'intelligenza artificiale in Italia

ni di euro che potrebbero arrivare a 180 se si riuscisse a intercettare il programma europeo sul digitale. In questo senso Torino parte avvantaggiata: «Nel Digital Europe Programme (Dep) ci sono due opportunità concrete per il territorio, cioè gli hub di innovazione, a cui il competence center si candiderà proprio sul tema AI e siti di test per l'intelligenza artificiale, temi sui il Piemonte è forte - spiega don Peyron rilanciando la dimensione europea - Dal Manufacturing all'Agrifood, dalla Salute alle Smart Cities e Smart Mobility. Lo scopo è testare tecnologie mature in contesti reali, come sta facendo già ora ad esempio Torino City Lab».

Le prime riunioni informali inizieranno questa settimana. Saranno gli enti locali, rispettando la prassi, a chiedere i fondi al governo. La scommessa è convincere Conte che l'unico modo per mette-

re a frutto le risorse nazionali e quelle europee sia costruire l'istituto in un'area già fertile. Finora nessuno si è fatto ufficialmente avanti, ma non è difficile immaginare che a Roma ci sia chi pensa a territori depressi, come Sicilia e Sardegna o la Puglia, ma non avrebbero le infrastrutture tecnologiche e il tessuto produttivo per competere davvero con Torino ed il Piemonte. Un rischio che le istituzioni torinesi possono scongiurare, facendo un solo gruppo di pressione sul governo: «Anche sul tema dell'utilizzo dell'intelligenza artificiale nella sanità siamo all'avanguardia e i progetti dei Parchi della Salute di Torino e Novara per la creazione di ospedali ad alta intensità potrebbero essere una grande opportunità. I medici dei due atenei piemontesi sono all'avanguardia e molto interessati» conclude don Peyron.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA

27/7

PA²

CRONACA
@JI



IN ATTESA DEL BONUS DA 600 EURO I lavoratori dello spettacolo «Serve il "modello Veneto"»

■ Guardano al "modello Veneto" i lavoratori dello spettacolo torinese, molti dei quali ancora in attesa di ricevere il Bonus da 600 euro promesso dal Governo. «Quello che chiediamo all'assessore alla Cultura Vittoria Poggio e alla sua collega al Lavoro Elena Chiorino è la creazione di uno strumento ad hoc che sostenga i lavoratori dello spettacolo, come quello adottato da Zaia in Veneto». A parlare è Elio Balbo, light designer e membro della delegazione di manifestanti ricevuti ieri in Regione Piemonte. «Molti di noi aspettano ancora il Bonus da 600 euro per i mesi di marzo, aprile e maggio - racconta l'attrice Laura Quaglia, tra i manifestanti - Il 15 giugno è stata una falsa ripartenza. Tra distanze di sicurezza e varie altre misure che consentono di avere poco pubblico, solo il 15% circa dei lavoratori ha effettivamente ripreso le proprie attività». Fermi da febbraio anche tutti i corsi e i laboratori connessi al mondo dello spettacolo.

[A.P.]

L'ANALISI In Piemonte più di 61mila richieste per il reddito di cittadinanza e 10mila per il reddito di emergenza

In sei mesi 148 milioni di ore di cassa Oltre 92mila lavoratori sono in deroga

■ Per avere la misura di un dramma, con il lavoro che manca e gli ammortizzatori sociali rimasti come unico appiglio alla sopravvivenza per migliaia di famiglie, bisogna ragionare in termini di ore. Per la precisione, 148 milioni di ore di cassa ordinaria, straordinaria e in deroga a cui le aziende del Piemonte hanno fatto ricorso tra gennaio e giugno. **L'emergenza Covid, infatti, ha fatto crescere esponenzialmente il ricorso agli strumenti di sostegno al reddito, se si pensa che per oltre 92mila lavoratori è stato richiesto l'accesso ai contributi straordinari previsti per fronteggiare la crisi eco-**

nomica, con 69mila domande presentate, 33mila aziende coinvolte e una spesa di 184 milioni di euro.

A pagare il prezzo più alto sono stati il commercio e i servizi di alloggio o ristorazione, per una quota di poco superiore al 53%, mentre il settore con maggior numero di lavoratori coinvolti per azienda è quello dei trasporti, seguito dai servizi alle imprese. Nel frattempo, però, restano ancora in attesa gli artigiani che dopo due mesi di sollecitazioni hanno ottenuto solo un primo stanziamento da 516 milioni da Roma, utile a coprire almeno le richieste di cassa integrazione del mese di aprile. Per

maggio e giugno, invece, servirebbero altri 700 milioni di euro. Solo in Piemonte le aziende artigiane che hanno presentato la domanda per gli ammortizzatori sociali sono state 18.881 per 71.229 lavoratori sospesi dall'attività a causa del virus Covid. Peggio va a chi uno stipendio non può rivendicarlo, dal momento che i percettori di reddito e pensione di cittadinanza sono passati dai 53.505 dello scorso anno agli attuali 61.762. Il fenomeno interessa soprattutto Torino, dove le richieste sono passate da 31.768 a 37.367. Numeri più contenuti, ma sempre impressionanti, sono quelli delle domande per acce-

dere al reddito di emergenza nato per supportare i nuclei familiari in condizioni di difficoltà economica causata dall'emergenza Covid: 10.826 quelle accolte al 30 giugno, per 8,2 famiglie su 1.000. Cifre che preoccupano l'assessore al Lavoro della Regione. «I sussidi possono rappresentare una soluzione a breve termine per ridurre l'impatto della crisi e dell'emergenza Covid - sottolinea Chiorino - ma nessuno si illuda che si possa andare avanti a suon di misure di stampo assistenzialista, destinate, per ovvie ragioni, ad esaurirsi».

[EN.ROM.]

Con "Quota 100" calano anche le spese per il personale

Politiche sociali, la Città taglia "Tanto c'è l'assegno da Roma"

di Jacopo Ricca

Il reddito di cittadinanza e Quota 100 regalano risparmi alle casse del Comune di Torino. A quasi un anno dal suo tramonto i due provvedimenti simbolo del governo giallo-verde lasciano un'eredità, per certi versi, positiva sul bilancio consuntivo 2019 della Città. La prossima settimana i conti dovranno essere approvati dal Consiglio comunale, ma la vicesindaca Sonia Schellino ha già annunciato che il sussidio "bandiera" dei 5stelle ha fatto scendere di 2 milioni la spesa per le "politiche sociali" di Torino e, ieri, l'assessore al Bilancio, Sergio Rolando, ha comunicato che con il calo dei dipendenti registrato tra il 2018 e il 2019, figlio della possibilità di anticipare la pensione, c'è stato un risparmio di 13 milioni di euro sul costo del personale comunale.

La voce sul "welfare", più precisamente politiche sociali, in particolare è passata dai 38,8 milioni di eu-

ro del 2018 ai 36,4 dell'ultimo anno. E se invece si considerano i capitoli vincolati, di competenza di Schellino, la spesa cala invece da 99,8 a 88 milioni euro: «L'incidenza sui risparmi legata al reddito di cittadinanza è di circa 2 milioni di euro - chiarisce la vicesindaca - Tutto quello che si riesce a risparmiare cerchiamo di reinvestirlo sul fronte dell'aiuto all'abitare e nei Piano di inclusione sociale, in modo sinergico per creare valore aggiunto». La spiegazione è legata al fatto che le misure di sostegno della Città cui accedevano, prima, i percettori del reddito di cittadinanza, non sono state più necessarie per tutti. Ora invece quelle cifre sono state spostate su altri capitoli, come il sostegno all'abitare.



▲ **Allarme non abbienti** La sindaca Appendino e la sua vice Schellino con i pacchi cibo per i poveri: saranno distribuiti anche a settembre

Una spiegazione che convince poco le opposizioni. Sia Eleonora Artesio di Torino in Comune, sia Elide Tisi del Pd hanno criticato la riduzione della spesa sulle politiche sociali: «Si tratta di un taglio che non ha precedenti nella storia della città di Torino - ragiona quest'ultima - Non è detto che il reddito di cittadinanza ci sia per sempre, né che in quel caso questi fondi siano ripristinati».

E anche la riduzione del personale fa storcere il naso a chi non è nella maggioranza 5stelle. L'assessore Rolando, ieri, ha spiegato che i pensionamenti, sui quali il peso di Quota 100 è stato importante, hanno ridotto di 442 unità il personale comunale, nonostante nello stesso periodo ci siano state 80 assunzioni. Questo fenomeno ha ridotto il costo del personale da 369,9 milioni di euro a 356,8: «Ci sono altri concorsi per 160 figure - precisa Rolando - La prossima settimana ripartiranno le prime prove rinviate per l'emergenza pandemica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AURORA

Pastore, da fabbrica a polo universitario

Fine lavori a ottobre

MATTEO ROSELLI

Il lockdown ha congelato gran parte dei cantieri in città. Non è stato così per l'ex fabbrica Benedetto Pastore. In passato è stata la sede di una delle aziende di punta nella produzione delle serrande in acciaio. Ora, invece, si prepara a diventare un polo universitario, con all'interno una residenza, aule studio e un supermercato targato Coop, con un giardino urbano e un ristorante. La fine dei lavori è annunciata per il prossimo ottobre. Lo garantisce Cogefa, la realtà che si sta occupando dei cantieri nella struttura tra via Perugia e corso Novara.

Qui si gioca una delle scommesse per trasformare Aurora in un quartiere a misura di studente. A due passi ci sono il Campus Einaudi, lo Iad e la scuola Holden. E anche le sedi del centro, da Palazzo Nuovo a Venturi, non sono poi così distanti. Ecco che allora tutti i principali investimenti si concentrano sui servizi dedicati agli universitari, anche se con l'emergenza Covid emergono dei dubbi sul possibile ritorno dei fuori sede. La presenza degli studenti è legata a doppio filo con la mobilità alternativa. Per

questo il progetto includerà anche la prosecuzione della pista ciclabile tra largo Palermo e corso Novara. Si partirà da qui, proseguendo su corso Novara fino allo sbocco con via Bologna. Sarà una ciclopista costeggiata da un cordolo giallo, per garantire maggiore sicurezza.

Il costo dell'operazione supera di poco i duecentomila euro, finanziati interamente dai privati che gestiscono la ex Pastore. In più, con gli stessi fondi, verranno abbattute le barriere architettoniche presenti sui marciapiedi. I lavori partiranno a settembre, e quasi certamente si concluderanno in tempo per l'apertura del polo.

Questa non è l'unica area della zona che presto cambierà volto. Il Comune ha annunciato di aver trovato un acquirente interessato alla ex Nebiolo. Dopo numerose aste andate deserte, anche questa fabbrica potrebbe trovare una nuova destinazione d'uso. E poi ci sono le ex Ogm. Qui sono previste residenze per studenti, oltre al polo logistico di Esselunga. Ma i tempi si annunciano ancora lunghi: ci vorrà ancora un anno solo per approvare il progetto definitivo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Follia sul treno: lanciano un estintore dal finestrino

Il convoglio stava percorrendo la tratta Torino-Bardonecchia, denunciati due diciannovenni

Hanno svuotato l'intero estintore a bordo del treno riempiendo tutta la cabina guida del convoglio. Poi, una volta ripartiti dalla stazione di Alpignano, sul treno con destinazione Bardonecchia, non ci hanno pensato due volte e lo hanno lanciato giù dal finestrino, incuranti di quello che poteva accadere se accidentalmente avessero colpito qualcuno o qualcosa.

E non è finita qui: alla fine, non contenti, hanno acceso un lacrimogeno all'interno della vettura del macchinista riempiendo di fumo il locale. Tutto riprendendosi con lo smartphone. Un video che poi hanno postato su Instagram.

Gli artefici di questo triste spettacolo diventato virale sui social sono due giovani di 19



Devastazione

Un frame di quanto successo

anni originari del Torinese. A petto nudo, senza magliette e in soli pantaloncini, i due ragazzi hanno deciso di fare gli spavaldi e filmarsi mentre commettevano questa brava-

ta.

Ed è stato proprio Instagram, dove i due cercavano apprezzamento e seguaci, a tradirli e a farli riconoscere. Le stesse immagini, che in poche ore hanno riempito le bacheche di centinaia di persone, scatenando commenti su commenti, non sono passate inosservate nemmeno alle forze dell'ordine.

A rintracciarli attraverso il loro profilo social sono stati proprio gli agenti della Polfer della stazione di Torino Porta Nuova. Sono stati loro a risalire alla loro identità e così a denunciarli.

L'episodio è accaduto nei giorni scorsi sulla linea ferroviaria Torino-Bardonecchia. I due giovani erano sul treno che procedeva verso il capoluogo quando, all'altezza di

Alpignano, hanno occupato la cabina di guida e poi afferrato l'estintore e acceso le torce che erano a bordo. Tutto sotto gli occhi di alcuni passeggeri che, preoccupati da quanto stesse accadendo, hanno dato l'allarme.

A chiamare la polizia è stata

Tutto online

Un video su Instagram che racconta la bravata ha aiutato a incastrare i responsabili del gesto

una donna. Era ferma sulla banchina e ha assistito a quello che i due avevano appena combinato. A quel punto non ci ha pensato due volte a contattare le forze dell'ordine.

I due diciannovenni sono stati così rintracciati e identificati dagli agenti della polizia ferroviaria che, grazie ai video sui social, sono riusciti a mettere a confronto la segnalazione del capotreno con i volti del profilo. E così per loro è scattata la denuncia per atti vandalici.

Di più. Visto che l'estintore gettato fuori dal finestrino avrebbe potuto provocare danni gravi, i due ragazzi rischiano anche di essere accusati di attentato alla sicurezza dei trasporti.

Quello che voleva essere, forse, un modo per conquistare like si è trasformato, così, in una bravata che può costare caro ai due neomaggiorenni.

Floriana Rullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torture in carcere le intercettazioni “Andiamo a divertirci”

di Ottavia Giustetti

Anche se il comandante Giovan Battista Alberotanza aveva avvisato i suoi uomini di non parlare al telefono, ogni tanto, nelle chiacchiere con i familiari, qualche allusione a come ci si divertiva dietro le sbarre del Padiglione dei sex-offender, alle guardie continuava a sfuggire. «Andiamo a dare i cambi che oggi mi sto divertendo», diceva per esempio Simone Battisti alla fidanzata a metà mattina del 16 ottobre 2019. «A menà?», ribatteva lei, come se quella fosse l'abitudine. Eppure il collega Vincenzo Di Marco, parlando con la madre all'indomani degli arresti, aveva spiegato che «il comandante dice “al telefono non dite niente, non fate niente, perché credono più ai detenuti che a voi”» e aveva tagliato corto la conversazione nella quale lei gli chiedeva se c'entrava qualcosa con l'inchiesta che aveva portato all'arresto di sei agenti della polizia penitenziaria, con l'accusa di tortura. L'intero carcere tremava. Per la prima volta venivano svelati all'esterno i metodi punitivi con cui erano trattati alcuni detenuti. E da un lato gli agenti si interrogavano, freneticamente, su dove sarebbe arrivata la procura di Torino (l'inchiesta è coordinata dal pm Francesco Pelosi), dall'altro cercavano di correre ai ripari come potevano. «Bisogna dire ai ragazzi – diceva il comandante a un suo sottoposto il 4 novembre – di mettere d'accordo gli avvocati in modo da tenere la stessa linea».

Il fatto è che gli uomini detenuti nel padiglione C delle Vallette erano colpevoli di aver commesso reati sessuali. Perciò i custodi

della loro carcerazione si trasformavano quotidianamente in “giustizieri”. «Ti ammazzerei e invece devo tutelarti», era la frase tipica che si sentivano dire, come ha raccontato nella sua denuncia Daniele Caruso, così apostrofato dal commissario Maurizio Gebbia, il capo della “squadretta punitiva”. Gli stavano praticando un trattamento sanitario obbligatorio e intanto gli agenti di Gebbia gli sputavano addosso e lo colpivano con violenti pugni al volto. Caruso dopo quell'episodio fu costretto a dichiarare che era stato un

impagno di cella a picchiarlo, altrimenti sarebbero ritornati. Sembrava a minacciarlo delle stesse umiliazioni e vessazioni. Sempre sotto la scure di un pestaggio. E quello di Caruso è solo un esempio,

perché i trattamenti disumani erano all'ordine del giorno in quella sezione. «Si tratta di una gestione basata su una sistematica attività volta a instaurare un clima di intimidazione», spiegano gli agenti

del Nucleo investigativo della Polizia penitenziaria, che nelle indagini hanno ricostruito almeno undici casi come quello di Caruso. E, alla fine, hanno notificato 23 avvisi di garanzia agli agenti e, con accuse più lievi, al direttore del Lorusso e Cutugno, Domenico Minervini (favoreggiamento e omissione di denunce di reato) e al comandante Giovan Battista Alberotanza (favoreggiamento) per aver ostacolato le indagini.

Nulla di particolare era accaduto, in realtà. «Come avete fatto fino a ieri continuate a fare, adesso tutto è diventato coercitivo», commentava il dirigente sanitario, Antonio Pellegrino, in una telefona-

ta di ottobre 2019 con Minervini. Però pian piano, a partire dal 2017, le vittime avevano trovato la forza per parlare. E gli interlocutori, soprattutto donne che venivano dall'esterno, hanno cominciato a segnalare quel che registravano. Fino anche a farsi revocare l'incarico, come è successo a due psicologhe. O a farsi indicare con frasi del tipo «quella grande puttana della garante... spero che crepi» quando arrivava per i colloqui. Ma Monica Gallo non si è lasciata intimidire e, avendo capito che il direttore non interveniva, ha fatto emergere i fatti in procura.

Qualche tempo dopo i primi sei arresti, si era suicidato in cella un detenuto con problemi psichici. Doveva essere sottoposto a sorveglianza continua Roberto Del Gaudio, che era stato arrestato dopo aver ucciso la moglie con 30 coltellate. Ma quando gli agenti erano arrivati alla sua cella era già morto, impiccato al letto con un lenzuolo. Parlando tra loro al telefono gli agenti commentavano che quel suicidio non sarebbe dovuto accadere, data la presenza di tre agenti in servizio. Ma nella VII sezione, dove stanno i detenuti con problemi psichici sottoposti a sorveglianza continua con telecamere, «era consuetudine – spiegavano – che gli agenti portassero le tessere della pay-tv da collegare ai monitor di sorveglianza per guardare la partita di calcio». Ebbene, la sera del suicidio si stava giocando la partita di serie A tra Juventus e Milan. E anche in quel caso la decisione fu di non denunciare nulla.

REPUBBLICA
RF

ANDREA GIORGIS Il sottosegretario alla Giustizia dopo le violenze e le torture sui detenuti
"Investimenti, nuovi padiglioni e telecamere per riportare la serenità dentro la struttura"

“Il carcere è riabilitazione Il personale andrà formato”

L'INTERVISTA

LODOVICO POLETTI

«I fatti segnalati dalla Garante e descritti dai giornali sono fatti molto gravi. In attesa che la magistratura accerti cosa è accaduto, il ministero adotterà le misure necessarie per garantire che all'interno del carcere l'attività trattamentale e di sicurezza siano svolte con la dovuta serenità».

Parla Andrea Giorgis, sottosegretario alla Giustizia, che l'altro ieri è andato in visita al carcere Lorusso e Cutugno con il capo del Dap, Bernardo Petralia. Non vuole dire altro: «Perché c'è un'inchiesta in corso da parte della magistratura e la nostra visita aveva altre finalità».

Avete incontrato il personale di sorveglianza?

«Certo, e non soltanto loro, per illustrare gli interventi che abbiamo in programma sulla struttura. Che riguardano il rifacimento di alcuni padiglioni e la sistemazione di altro: un



Il carcere Lorusso e Cutugno di Torino ospita oltre 1.400 detenuti

investimento che rientra in un progetto più vasto».

Quale?

«Rendere le carceri strutture che lavorano per la rieducazione del detenuto. Questo governo crede molto su questo tema. Investire in progetti che

aiutano nel reinserimento dei detenuti oltre ad essere un principio costituzionale, è una priorità».

E con il personale di polizia penitenziaria che farete?

«Dovrà concorrere ai progetti di rieducazione e condividere

le finalità. Ci sarà un percorso di formazione affinché collaborino anche loro: non soltanto vigilanza ma strade condivise».

E vero che in un passato neanche tanto remoto il Lorusso e Cutugno è stato un carcere all'avanguardia su progetti di



ANDREA GIORGIS
SOTTOSEGRETARIO
ALLA GIUSTIZIA



Sono fatti molto gravi quelli accaduti al Lorusso e Cutugno. Ora lavoriamo perché si torni alla normalità

reinserimento e di apertura verso l'esterno?

«È stato un esempio molto positivo. Qui sono decollate iniziative che guardavano al domani, al reinserimento. È innegabile, comunque, che sia un carcere complesso, come lo sono tutte le grandi strutture penitenziarie del Paese».

Ha detto: "è stato". Oggi lo è ancora?

«Oggi vuole esserlo».

Che cosa c'è nel paniere oltre agli interventi legati alla struttura?

«Torino avrà un adeguato sistema di videosorveglianza, che è garanzia di sereno svolgimento dei controlli. Queste misure di trasparenza sono nell'interesse di tutti».

Progetto nato in seguito alla vicenda giudiziaria?

«No, era già previsto. L'investimento del governo e del Dap sono per il bene di tutti i cittadini».

In che senso scusi?

«Nel senso che quando c'è un buon percorso rieducativo, le statistiche lo dimostrano, c'è una riduzione del tasso di recidiva del 70 per cento».

A Torino ha incontrato anche la garante per i diritti dei detenuti. Che atmosfera c'è nei suoi confronti?

«Mi è parsa di accoglienza e rispetto. Non ho letto segnali di insofferenza o di ostilità nei suoi confronti. Anzi».

Chiudiamo con l'inchiesta. Che cosa accadrà adesso?

«Accadrà che la magistratura farà la sua strada, accerterà e deciderà».—

11 PR

36 L'ESPRESSO SABATO 25 LUGLIO 2020

La polemica

Lavolta attacca: «Pian del Lot svenduto a metà del suo valore»

Meno di 800 mila euro. È il prezzo al quale nel 2018 è stato acquistato il Pian del Lot. La base d'asta, il valore da perizia, era di un milione e 500 mila. «Siamo di fronte a una vera e propria svendita della memoria», è l'attacco del vicepresidente dem della Sala Rossa, Enzo Lavolta, che lunedì farà una richiesta di comunicazioni alla sindaca Appendino. A lei è anche rivolta un'interpellanza del consigliere della Otto, Augusto Montaruli (Leu). «È inconcepibile — continua Lavolta — che a Torino e nel nostro Piemonte ci sia una sciattezza tale da non considerare i luoghi della memoria come beni comuni da tutelare. Questo errore ha prodotto la svendita di un patrimonio. Mi chiedo se non sia il caso di ravvedersi e cosa stiano aspettando le istituzioni per incontrare l'acquirente». Nella parte del terreno venduto si trovano 8 bunker antiaerei e la fossa dove 27 partigiani sono stati uccisi il 2 aprile 1944 dai

nazisti. Ecco perché l'Anpi ha scritto una lettera alla sindaca e al governatore Alberto Cirio con una richiesta: fare un atto politico perché quella parte sia aperta ai cittadini e dedicata alle vittime del Covid. A loro si è unito il Museo diffuso della Resistenza: «Apprendiamo con grande preoccupazione — scrivono — che il Pian del Lot è stato venduto a un privato che ha intenzione di ridestinare l'area ad attività non coerenti con lo spirito del luogo. In quanto responsabili morali del luogo di memoria, traccia storica della Resistenza, ci siamo rivolti alle autorità per chiedere rassicurazioni e garanzie perché non subisca vincoli o trasformazioni tali da impedirne la libera fruizione, o che comunque ne compromettano o snaturino il valore». Da qui, la richiesta di un tavolo con enti e Soprintendenza.

Giulia Ricci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rientro in classe, ma non per tutti Rispunta la didattica a distanza

Mancano gli spazi, a settembre diverse scuole faranno ancora affidamento sulle lezioni in streaming
Tra i presidi piemontesi prevale la prudenza, in molti preferiscono i turni per assicurare il distanziamento

di **Jacopo Ricca**

La data del 14 settembre, contenuta nell'ordinanza della ministra dell'Istruzione, Lucia Azzolina, è ufficiale, ma non per tutti gli studenti piemontesi corrisponderà al rientro in classe. Una parte, almeno alle superiori, sarà costretta a ripartire con la didattica a distanza con cui ha concluso l'anno scolastico 2019/2020. «Le quote di didattica a distanza saranno residuali a settembre» ha garantito il direttore dell'ufficio scolastico regionale, Fabrizio Manca. La carenza di spazi, ma anche e soprattutto le incertezze sulla consistenza del personale aggiuntivo però stanno spingendo molti pre-

sidi a un'organizzazione "prudente".

Una stima complessiva di quanti studenti piemontesi non abbiano al momento un'aula idonea è complicata da fare, anche perché nel frattempo la Città metropolitana sta avviando una serie di interventi, con i 3,6 milioni di euro destinati dal governo alle manutenzioni straordinarie per adattare le aule, che da qui a settembre si spera riducano il fenomeno. E lo stesso sta facendo il Comune su elementari e medie.

Ogni preside ha comunicato problemi e necessità. Le valutazioni sono state fatte sia con il criterio dinamico sia con quello statico, che al momento è stato adottato dal comitato tecnico scienti-



▲ Istruzione
La ministra Lucia Azzolina

fico come base per individuare le aule idonee a ospitare gli studenti in epoca di distanziamento anti Covid-19. Ma ora si stanno mettendo in campo le strategie per garantire a tutti la miglior didattica possibile da metà settembre. Al Giulio di Torino, ad esempio, si sta pensando a una riduzione del programma e uno sdoppiamento delle ore per i docenti che avranno la stessa quota di lavoro settimanale, ma si troveranno a ripetere la stessa lezione due volte ai due gruppi in cui sarà divisa la classe. Un modo per evitare la didattica a distanza, ma che potrebbe portare a un ridimensionamento degli insegnamenti.

Nei licei, al centro di autentico boom di iscrizioni negli ultimi an-

ni, avere spazi adatti, soprattutto nei primi anni dove gli iscritti sono tantissimi, è complicato. Più semplice negli istituti tecnici e professionali, progettati spesso per avere aule più ampie: qui la quota di studenti che non ha uno spazio idoneo si riduce drasticamente. Lo scenario nazionale però potrebbe non discostarsi troppo da quello piemontese: «All'inizio avevamo un 15 per cento di criticità relative agli studenti esclusi dalle aule, ma stiamo risolvendo il problema anche con interventi di edilizia leggera dentro le istituzioni scolastiche» ha detto ieri la ministra. Nelle prossime settimane si capirà se la quota, nella sua regione, si sarà ridotta.

La Città raccoglie le lamentele dei cittadini: sarà esteso l'orario degli sportelli per il pubblico e in autunno ripartiranno i lavori sulle tombe

Cimiteri, il Comune corre ai ripari

“Piano di manutenzioni e apertura il lunedì”

IL CASO

ALESSANDRO MONDO

Più impegno sul fronte della manutenzione. In particolare sugli sfalci, cioè sul taglio dell'erba: il riconoscimento delle lamentele degli ultimi giorni. E nuovi servizi per agevolare i torinesi, sul fronte dell'accesso e delle pratiche da sbrigare.

Il perimetro è quello dei cimiteri, sui quali si può e si deve fare di più. Non lo dicono soltanto i cittadini ma il Comune nella persona di Marco Giusta, l'assessore di riferimento: consapevole che siamo reduci da un periodo durissimo – il periodo dell'emergenza Covid, gestito nel migliore dei modi possibili – e che ora ci siano i margini per andare oltre, migliorando il rapporto tra i torinesi e il luogo dove gli affetti più cari vengono consegnati alla memoria.

«Ho richiesto all'azienda di avviare nel più breve tempo possibile e comunque non oltre l'estate un piano straordinario di manutenzione e pulizia del Monumentale, anche in funzione dell'elevato numero di visite di questo ultimo periodo, perché sappiamo bene quanto lo spazio del cimitero, luogo della sedimentazione del dolore della perdita, della memoria e della storia della nostra città debba essere tutelato e conservato nel migliore dei modi – annuncia l'assessore ai servizi cimiteriali –. Verificherò personalmente che questo piano venga eseguito, consci dell'importanza del nostro ruolo di custodi, e ne approfitterò

per ringraziare i vertici di Afc per la grande disponibilità che insieme alla lavoratrici e ai lavoratori mettono in campo ogni giorno».

Un rilancio che prelude ad una serie di novità: «Ho richiesto ad Afc di considerare l'apertura dei cimiteri anche nella giornata del lunedì, così da aumentare la possibilità di fruizione da parte delle cittadine e dei cittadini, e contestualmente di estendere l'orario degli sportelli al pubblico, al fine di venire incontro alle esigenze

delle cittadine e dei cittadini che possano incontrare difficoltà nell'accedere negli orari abituali».

Una svolta frutto di un impegno congiunto, conferma Roberto Tricarico, presidente Afc. «Il progetto allo studio dell'azienda è oggetto di una trattativa sindacale che vede le rappresentanze dei lavoratori favorevoli – spiega –. Ma non è solo una questione di organizzazione interna. Si tratta soprattutto di una iniziativa a favore della cittadinanza. I cimiteri sono

visitati quotidianamente, eliminare il giorno di chiusura permetterebbe la visita anche al lunedì: quindi un accesso agevolato, in ogni giorno della settimana e in sintonia con i diversi orari».

Il tutto all'insegna di tempi brevi. «Contiamo di chiudere in autunno, con la ripresa», aggiunge Tricarico, confermando l'impegno ad intervenire con il taglio dell'erba. Problema, quest'ultimo, che peraltro esula dai cimiteri interessando ampie zone della città, come documentato ieri

dal nostro giornale.

Resta la volontà di fare di più, e meglio, riconoscendo lo sforzo sostenuto dai lavoratori negli ultimi mesi. Mesi terribili. «È opportuno ricordare come queste persone abbiano visto il lato più tragico dell'emergenza che ci ha colpito e abbiano lavorato duramente per riuscire a gestire con grande sensibilità e attenzione l'eccezionale incremento di esequie che ha interessato il nostro sistema cimiteriale – riconosce l'assessore –. Basti pensare che tra

marzo e maggio il numero di lutti che ha colpito la nostra comunità ha portato ad un incremento, rispetto allo stesso periodo dell'anno passato, di oltre mille funerali. Solo il grande lavoro di coordinamento e di generosità personale di tutto il settore ha garantito che le immagini ci hanno così turbato in altre parti d'Italia a Torino non si siano realizzate, grazie ad una gestione dell'emergenza puntuale, precisa e attenta in ogni aspetto».—

Il segretario generale Uilm

Palombella “Su Embraco governo e enti locali evitino il disastro sociale”

di Diego Longhin

«Con Embraco si rischia un disastro sociale. La mancata risoluzione rappresenta una forte preoccupazione per il destino di tutte le crisi esistenti». Parola di Rocco Palombella, segretario generale della Uilm, che ha scelto Torino come seconda tappa di un tour tra le realtà industriali dell'Italia dopo il lockdown. All'Auditorium del Santo Volto ha partecipato al consiglio provinciale della Uilm.

Di chi è la responsabilità del disastro Embraco?

«Questa vertenza rappresenta uno dei maggiori fallimenti e gravi responsabilità della politica, dei governi che si sono succeduti negli ultimi anni e di Whirlpool. Dopo anni di false promesse sul programma di reindustrializzazione e il fallimento della società Ventures, oggi ci sono 407 lavoratori in una situazione disperata. Finita la cassa integrazione straordinaria, il governo e gli enti locali devono intervenire urgentemente per garantire una retribuzione ai lavoratori tramite la cassa per cessazione e una prospettiva occupazionale».

L'azienda di Riva di Chieri rappresenta la crisi dell'area torinese?

«Torino è e rimarrà una delle realtà industriali più importanti in Italia. Sta vivendo una situazione particolare. La pandemia l'ha colpita duramente, facendo perdere ai lavoratori torinesi oltre 400 milioni di mancata retribuzione e alle aziende 17 miliardi di mancato fatturato nei primi sei mesi del 2020.



▲ **Protesta** Senza certezze il futuro dei 407 lavoratori ex Embraco

Dati allarmanti. Ci deve essere un confronto vero e aperto tra il governo, gli enti locali e le parti sociali, che non possono essere solo dei partecipanti o notai di scelte già effettuate, per rimettere in moto questa area del Paese».

A Mirafiori è partita la produzione della 500 elettrica. L'auto rimane il perno?

«Non solo Mirafiori, ma Mirafiori e Grugliasco, che considero una cosa

sola a livello di impianti, hanno un futuro e sono dei player importanti sia nella geografia di Fca sia in quella del futuro gruppo che nascerà nel 2021 con Psa. Da sola la 500 elettrica non basta, ma io la considero fondamentale e importante per lo sviluppo della elettrificazione che rappresenta il nuovo mercato. La 500 non è importante per la quantità, ma perché potrà fare da apripista rispetto ad altre produzioni»

—“—



AL VERTICE
ROCCO
PALOMBELLA
DELLA UILM

Torino resta una delle realtà industriali più importanti del Paese Fondamentale è la produzione della 500 elettrica a Mirafiori. Ma da sola non basta

—”—

L'elettrico è il futuro?

«Un pezzo fondamentale, a patto che ci sia una strategia di politica industriale. C'è un grande tema che è il governo della transizione. Questione che è lasciata in capo all'iniziativa privata e alla capacità delle imprese. Ci dovrebbe essere una regia politica che dovrebbe portare sia alla creazione di un'infrastruttura elettrica per le ricariche delle vetture e a sostegni per la riconversione delle imprese. Perché la politica non dovrebbe seguire solo l'onda, non dovrebbe incentivare i monopattini elettrici e la bici solo perché è la moda, ma dovrebbe rafforzare il tessuto industriale, possibilmente con incentivi che sostengano le nostre aziende, non quelle degli altri Paesi. Se non lo fa c'è qualche cosa che non funziona».

Con la fusione con Psa gli Enti centrali a Torino, dove lavorano 5 mila persone, sono a rischio?

«No, si tratta di una struttura indispensabile impegnata su diversi progetti. Indispensabile per Fca e per il nuovo soggetto che nascerà nel 2021».

Come si supera il momento di crisi?

«Per superare questa crisi servono programmazione e progettazione. Le risorse europee, quando saranno utilizzabili, devono essere finalizzate per interventi produttivi e non solo di assistenza. Misure che rimettano in moto la spina industriale del Paese che passa da Torino e dal Piemonte».